

**Al Presidente della Repubblica
Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura
Presidente Sergio Mattarella
Piazza del Quirinale - 00186 Roma**

Gentilissimo Signor Presidente,

mi chiamo XXX, attualmente sono un pilota civile, ma in precedenza per 16 anni ho servito questa Repubblica come ufficiale pilota nell'Aeronautica Militare dal 1983 fino al 28 dicembre 1999. In quel periodo della mia vita ho imparato a conoscere ed apprezzare i valori dell'appartenenza alla comunità nazionale, della correttezza, della lealtà, dell'impegno e del sacrificio personale. Ho partecipato a diverse operazioni in zona di guerra per portare il supporto dell'Italia in missioni umanitarie in Somalia e nei Balcani. In una di queste missioni, il 3 settembre 1992, un velivolo del gruppo a cui io appartenevo è stato abbattuto in zona di guerra nei Balcani da due missili con la perdita dell'intero equipaggio: nonostante ciò né io né alcuno dei miei colleghi abbiamo interrotto il ponte aereo per portare il nostro aiuto alle popolazioni delle aree colpite dalla guerra.

Nel 1999 conobbi la madre dei miei due figli, una signora di origine danese americana, ci innamorammo e iniziammo una relazione stabile, prima a Pisa, dove ero in servizio, poi a Roma, dopo la mia assunzione da parte della compagnia aerea per cui lavoro. Qui nacquero i nostri due figli. La nostra fu una relazione felice, ci spostammo a vivere in campagna, per far crescere i nostri bambini in un ambiente più sano e in una comunità più raccolta. Nel corso del 2006 alla mia compagna fu fatta ventilare l'ipotesi di una carriera negli Stati Uniti e nel gennaio del 2007 la signora rientrò in quel paese portando con sé senza il mio consenso entrambi i nostri figli all'epoca rispettivamente di 4 e 2 anni. Feci ricorso secondo la convenzione dell'Aja per fare rientrare i bambini in Italia e il giudice americano nel maggio del 2007 impose alla signora il rimpatrio dei bambini nella terra dove erano nati, l'Italia, e nella casa di famiglia.

Rientrò anche la signora con la quale tentammo nuovamente di convivere. Data la sua ostilità nei miei confronti, purtroppo tale convivenza si rivelò impossibile e dovemmo separarci: io lasciai a lei la casa di famiglia e mi trovai un piccolo alloggio in affitto nelle vicinanze, per poter rendere facile a entrambi l'accudimento dei bambini. Nonostante il Tribunale avesse definito un regime di affido condiviso con parità di trattamento relativamente ai giorni da vivere insieme ai bambini, la signora continuò a cercare ogni pretesto per sollevare problemi e impedirmi di stare con i bambini, muovendo perfino delle false accuse come quella assurda di possesso illegale di armi da fuoco, accuse che ovviamente non hanno avuto seguito giudiziario,

ma che hanno reso la mia vita ogni giorno più difficile.

Nel marzo del 2011 la signora mi ha denunciato con una terribile accusa: avrei abusato sessualmente del piccolo. Qui è iniziato per me un calvario che mi ha messo di fronte a un sistema giudiziario incredibilmente lento e inefficiente, e che tutela in modo morboso la relazione madre figli, qualsiasi cosa la madre faccia, scordandosi di quella del padre. Solo dopo tre lunghissimi anni il tribunale il 5 maggio 2014 ha riconosciuto la mia completa innocenza con la più ampia formula perché “il fatto non sussiste”. Tre anni per vedere riconosciuto ciò che da subito era evidente a tutti: la falsità dell'accusa era strumentale per potermi escludere dalla vita dei miei figli e poter trasferirsi a Roma a vivere con il suo nuovo compagno. Infatti io fui subito allontanato dai miei figli, per più di un anno non ho potuto vederli, parlare con loro, non ho potuto nemmeno sapere nulla di loro, sono stato completamente cancellato dalle loro vite e loro dalla mia. I bambini, invece di essere posti in un luogo protetto, sono stati affidati alla madre (nonostante nel frattempo fosse stata sospesa dalla potestà genitoriale) e al suo compagno che ha preso il mio posto nelle funzioni genitoriali. Solo dopo più di un anno mi è stato concesso per la prima volta di rivedere i miei figli in modalità protetta per meno di un'ora. Nell'ambiente in cui i bambini sono cresciuti in questi ultimi cinque anni, sia la madre che il suo compagno hanno metodicamente denigrato e calunniato presso di loro la mia figura: io sono per loro un mostro, in uno degli ultimi incontri il piccolo è arrivato a insultarmi chiamandomi “pedofilo”, parola di cui non conosce nemmeno il significato, ma che ha usato contro di me come una parolaccia qualsiasi. Da chi l'ha sentita? Chi gli ha fatto credere che io sia un “pedofilo”? Che cosa raccontano ai miei figli di me? Come li condizionano? Sarei io il mostro? E le persone che hanno fatto perdere loro il papà cosa sarebbero?

In questi anni ho frequentato tre centri psicologici. Tre tribunali si sono occupati del mio caso: il Tribunale dei minorenni, il Tribunale ordinario e la Corte d'Appello. Tutti gli enti hanno un minimo comune denominatore: hanno riconosciuto la falsità dell'accusa, criticano l'operato della madre ma continuano a mantenere inalterata la relazione madre – figli. E il padre? Il padre dovrebbe, a loro dire, vedendo i figli per (circa una media – scarsa -) due ore al mese sempre in presenza di operatori-sorveglianti estranei, recuperare il rapporto con i propri figli, mentre questi continuano a vivere con la madre in un ambiente manipolatorio e denigratorio della figura del padre (come riportano anche le relazioni e/o ordinanze). Come si pensa che io possa recuperare il rapporto con i miei figli in queste condizioni?

Nonostante dopo il riconoscimento della mia più completa innocenza perché “il fatto non sussiste” il Tribunale dal giugno 2014 abbia stabilito un affido condiviso, questo nella realtà non si è mai realizzato: io continuo a vivere come se dovessi espiare una colpa, ho scarsissimi

contatti con i miei figli, contatti peraltro resi difficilissimi dal condizionamento che hanno subito e che continuano a subire; sono escluso da tutte le decisioni che riguardano la loro vita, comprese quelle più importanti come le scelte scolastiche, non so quando i miei figli si ammalano, e quando un giorno mi sono recato presso la scuola dei miei figli per parlare con i loro professori del rendimento scolastico, e ho potuto salutare mia figlia che casualmente usciva da scuola in quel momento, la madre mi ha perfino denunciato di aver spintonato mia figlia!

Qualche giorno fa ho presentato una richiesta agli psicologi del centro per trascorrere il giorno di Pasqua con la grande. La proposta è stata accolta e portata davanti al Giudice della Corte d'Appello, ma gli psicologi hanno scaricato le loro responsabilità della decisione su mia figlia: deve essere lei a decidere se passare la Pasqua con me. Si rendono conto di quale peso è stato così imposto a una bambina di 13 anni? Mia figlia, per poter passare la Pasqua con me, dovrebbe affrontare la terribile pressione che le impone la madre contro di me. Come si può commettere un errore simile? Dov'è la professionalità di questi psicologi, dov'è l'umanità di questi Giudici?

Che i miei figli abbiano subito e subiscano violenza psicologica è evidente a tutti: basta a dimostrarlo il fatto che considerano il loro padre un mostro e lo chiamano "pedofilo". Nel 2012 ho presentato una denuncia di maltrattamento psicologico sui minori, ma nessun Pubblico Ministero sembra volersene occupare, perché difficilmente si può dimostrare una violenza psicologica: le ferite, i lividi, le contusioni, non sono visibili, ma ci sono, e profonde.

Nel gennaio del 2012 ho presentato una denuncia presso la corte europea di Strasburgo che ha ordinato al Governo italiano di rispondere e spiegare i motivi per cui non frequento liberamente i miei figli. Finora non è arrivata nessuna risposta.

Signor Presidente, Le chiedo di avere a cuore la situazione degli oltre centomila padri che non vedono o vedono per solo due fine settimana al mese i propri figli, che sono per ciò esclusi dalla loro vita. Una sua parola, un suo intervento, sarebbero preziosi per sensibilizzare i Tribunali e le Autorità competenti a comprendere la tragedia della vita di queste persone, non tanto per loro, in quanto per i loro bambini costretta a vivere senza il loro papà.

La ringrazio, cordiali saluti

25 marzo 2016